



**ATLETICA.** Oggi a Stoccolma, nei 200, lo sprinter sfida il primatista

## Il sogno di Boldon «Battere Johnson»

■ STOCOLMA. Da Oslo a Stoccolma non è poi un gran cambiamento, specie a valutare la cosa con occhio latino. Ed anche a giudicare lo spostamento con criterio atletico non emergono fondamentali differenze. L'odierno e tradizionale "Dn Galan" nel suggestivo stadio Olimpico - con la sua caratteristica torre dell'orologio e le tribune in legno - è sempre stato la logica prosecuzione del meeting nella capitale norvegese. E se di solito i due appuntamenti nordici coincidono con straordinari primati nel fondo, questa volta potrebbero essere accomunati nell'eccezione. Di Oslo, e di come lo straordinario duello nella velocità fra Frankie Fredericks e Michael Johnson abbia oscurato tutto il resto, già sapete. Ebbene, anche qui potrebbero essere gli sprinter a farla da padrone, e lo diciamo almeno per un paio di buoni motivi. La prima ragione sta semplicemente nella presenza di Michael Johnson al via dei 200 metri. Non occorre aggiungere altro, se non che il nuovo primatista mondiale dei 200 metri ha il dente avvelenato dopo il ko di Oslo.

C'è però un altro sostanzioso motivo per gustarsi le gare dello sprint. A sfidare Johnson nei 200, nonché ad esibirsi appena un'ora prima sui 100, ci sarà il compatto, giovane e fortissimo Ato Boldon. Chi è costui? Beh, sarà il caso di procedere subito a spiegarlo all'invidia dell'atletica. Il nostro, nella notte del 3 luglio a Losanna, è già stato capace di inanellare la più rapida "doppia" nella storia dell'atletica: 9'94 nei 100 e 19'85 nei 200, correndo entrambe le volte con vento contrario!

Allora, il signor Ato Boldon è nato... «a Trinidad nel 1973, ma vivo or-

La grande atletica è di scena questa sera a Stoccolma nel decimo meeting del Grand prix. A tenere banco sono ancora i velocisti. Questa volta c'è da seguire il duello sui 200 fra Michael Johnson e l'emergente Ato Boldon.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO VENTIMIGLIA**

mai da tempo negli Stati Uniti. Ah! Chi ha parlato! Va bene, inutile fingere, tanto più che il frizzante Boldon ce lo siamo trovati di fronte nella conferenza stampa di presentazione del "Dn Galan". Certo è scoccante, il giornalista si appresta al biografico ritratto e poi spunta fuori il diretto interessato che pretende di raccontarsi lui stesso... «La mia casa - prosegue Boldon - è a Beverly Hills (il quartiere più "in" di Los Angeles, ndr). Studio ingegneria all'Ucla (l'università più "in" di Los Angeles, ndr). Insomma, avete capito la famiglia di Ato non è di quelle che fatica a unire il pranzo con la cena. «Mi chiamo così - risponde a chi gli domanda di quel nome insolito - perché dalle mie parti Ato significa persona brillante».

«Ho iniziato con l'atletica soltanto nel 1990, prima giocavo a "soccer". Sì, proprio il vostro calcio. Del resto per anni ho fatto il tifo per il Napoli. Quando c'era Maradona, s'intende. Adesso il mio giocatore preferito è Dwight Yorke, l'attaccante dell'Aston Villa (lo voleva l'Inter, ndr). Anche lui è di Trinidad...».

Insomma, questo Boldon vivrà sì

all'americana, ma per molti versi conserva iberiche abitudini e propensioni. E a rivelare la cosa c'è innanzitutto l'aspetto fisico: nero, non troppo alto e ipermuscolato come tanti sprinter statunitensi, ma dai lineamenti inconfondibilmente caraibici con l'aggiunta di baffi e pizzetto.

«Qui a Stoccolma - va avanti Ato - non mi aspetto molto dal cronometro, la pista non è molto veloce. L'importante è vincere, specie quando si corre contro Michael Johnson. Lui è fortissimo ma ogni tanto fa degli errori, come gli è accaduto in partenza ad Oslo. E se Michael sbaglia io lo batto, questo è certo».

Dichiarazioni sorprendenti, quelle del disinvolto Boldon. E la sorpresa si trasforma in stupore quando inizia a parlare di Olimpiadi e record. «Il mio obiettivo ad Atlanta? Semplice, due medaglie d'oro. Sì, avete capito bene, voglio l'oro dei 100 e 200. Mi sento in forma e non ho paura di nessuno, quindi perché dovrei pormi dei limiti?».

Già, perché porsì dei limiti? Il ventiduenne Ato - che l'anno scorso

giunse terzo nei 100 dei campionati mondiali per poi farsi male sulla distanza doppia - applica la stessa filosofia ai numeri: «L'anno prossimo penso di poter scendere fino a 19'60 nei 200 metri, però non so se sarà il nuovo record mondiale. Oltre a me ci sono pure Johnson e Fredericks che possono andare così veloci. E il discorso non cambia sui 100, siamo in tanti a poter scendere sotto 9 secondi e 85».

Il tutto si conclude con una previsione fantascientifica: «Nello sprint parlare di tempi è molto relativo. In certi casi ti può aiutare la pista, altre volte l'altitudine. Ecco, penso che portando in un posto come il Sestriere la pista di Atlanta potrebbe uscire fuori qualcosa come un duecento metri da 19'40...».

Il campione di Trinidad ci congeda lasciandoci solo qualche riga a disposizione per parlarvi di quanto altro accadrà nella serata odierna (si fa per dire visto che qui il sole tramonta alle undici). Nel fondo ci saranno da seguire i duelli fra Niyongabo e El Guerrouj sui 1500, Hissou, Komen e Kirui sui 5000, nonché l'esibizione di Kiptanui sulle siepi. Attesa anche per lo scontro sugli ostacoli fra Allen Johnson e Colin Jackson, mentre i concorsi vivranno della presenza di tre primatisti mondiali, Edwards (triplo), Sotomayor (alto) e Zelezny (giavellotto). Al femminile, da segnalare la sfida nei 100 fra l'olimpionica Torrence e la giovane Miller. Infine, va ricordata la presenza della staffetta 4x100 italiana, impegnata in un test preolimpico.



Michael Johnson uno dei protagonisti del meeting di stasera a Stoccolma

**IL TEMA**

## Mezzofondo deludente e... senza record

■ STOCOLMA. Chiamateli, se volete, i corsi e ricorsi dell'atletica leggera; fatto sta che mentre gli sprinter tornano a far faville in giro per i meeting (da tener d'occhio anche Ato Boldon che oggi gareggerà a Stoccolma), gli specialisti dell'*endurance* tardano a mettersi in moto. L'anno scorso di questi tempi già si contavano i record mondiali di Morceli (2000 metri), Kiptanui (5000) e Gebrselassie (10000 e 2 miglia). Un terzetto che però nella corrente stagione è quasi latitante. L'unico a vincere, senza però correre fortissimo, è Morceli. Male invece Kiptanui, alle prese con una fastidiosa bronchite che ad Oslo gli ha impedito di andare al di là di un modesto quarto posto nei 3000. Gebrselassie, poi, è effettivamente latitante in quanto per adesso ha preferito allenarsi a casa sua piuttosto che inseguire i dollari dei meeting. In questa situazione l'unico elemento di grande novità è rappresentato dal marocchino Salah Hissou, un talento emergente che però deve ancora disciplinarsi tatticamente, prova ne sia la sconfitta patita dal solido keniano Paul Bitok in quel di Oslo. Decisamente più stimolante - ma qui ci spostiamo sul mezzofondo veloce - il panorama degli 800. Il meeting norvegese ha proposto una delle più interessanti gare di sempre sulla distanza. A vincere è stato l'indiscusso numero uno della specialità, Wilson Kipketer, il quale ha stabilito il suo record personale con un eccezionale 1'42'76. Ma dietro il keniano naturalizzato danese (a cui il complicato cambio di cittadinanza costerà quasi sicuramente la partecipazione olimpica) è stato altrettanto straordinario il norvegese Veiborn Rodal, sceso anch'egli sotto la barriera dell'1'43". □ M.V.

**ATLETICA, PADOVA**

## Dal Soglio lancia il peso a 20,98 m

■ PADOVA. Mentre gran parte del carozzone dell'atletica va in scena nelle prove del Grand Prix IAAF del Nord Europa, molti azzurri stanno rifinendo la preparazione in vista delle Olimpiadi in patria, gareggiando sulle italiane piste. Ieri al meeting di Padova s'è visto in pista il toscano Alessandro Lambruschini, che ai Giochi di Atlanta sarà impegnato nei 3000 siepi, gara in cui spera di battere i fortissimi keniani, centrando l'oro. Ebbene, ieri l'azzurro s'è cimentato su una distanza non olimpica, i 2000 siepi, classificandosi secondo in 5'21'94, alle spalle del keniano Birir (5'20'38). Un risultato nel complesso discreto, anche se forse ci si aspettava qualcosa di meglio da Lambruschini, se non altro sul piano cronometrico.

Buona prova nel lancio del peso di Paolo Dal Soglio, vincitore con un ottimo 20,98 metri, misura che ripetuta ad Atlanta potrebbe portare l'azzurro sul podio. Da registrare negli 800 il successo di Andrea Giocondi, che col tempo di 1'45'25 ha battuto il keniano Temgele (1'45'28), mentre al terzo posto si è piazzato l'italiano Longo (1'45'63). Quest'ultimo, però, non andrà alle Olimpiadi, i tecnici della nazionale gli hanno preferito Andrea Benvenuti. Del quale però si hanno solo poche notizie. Non ha deluso Baldini nei 3000: il fondista emiliano sogna di entrare in finale nei 10000 olimpici, ieri ha vinto i 3000 in 7'48'45: non si tratta di un crono eccezionale, ma comunque di una buona prestazione. Ottimo tempo nei cinque chilometri di marcia per Michele Didoni, primo in 19'48'02 nei 5 km di marcia, distanza comunque non olimpica.

La miglior prestazione tecnica del meeting è arrivata dalla edana del salto in lungo, dove il giamaicano Beckford s'è imposto con un balzo da 8,64 metri, mentre la prova femminile è stata vinta dall'ucraina Inessa Kravets con la misura di 7,07 metri, davanti all'azzurra campionessa del mondo Fiona May, «ferma» a 6,86.

**BASEBALL.** La partita passa in secondo piano, il vero spettacolo lo offre il pubblico

## Un giorno allo Yankee Stadium del Bronx...

Viaggio nel tempio del baseball newyorchese, lo Yankee Stadium: la partita è solo un'occasione per una serata in compagnia fra birre e hot dog, magari lanciando messaggi d'amore sullo schermo gigante. È lo sport-arcobaleno.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO CRESPI**

■ NEW YORK. Lo Yankee Stadium è nel Bronx, e già questo basta a rendere quella che stiamo per raccontarvi un'avventura in territori sconosciuti. In realtà, la *home of the Yankees*, la casa degli Yankees è appena al di là dell'Harlem River che separa Manhattan dalla giungla urbana più famosa del mondo. Il Bronx... basta la parola a dare i brividi, e invece è un quartiere grande come Milano in cui solo alcune zone sono davvero pericolose: sicuramente non quella intorno allo Yankee Stadium, l'arena dove si esibisce la squadra di baseball più famosa e amata di New York.

**Come ai tempi degli indiani**

Siamo venuti a spiare, inutile negarlo. A spiare gli Yankees. Ma soprattutto a spiare loro. Gli Americani. Molti dicono che solo qui, in uno stadio del baseball, è possibile cominciare a capirli. Il baseball è uno sport al tempo stesso elementare e complesso. Già questo ossimoro dice qualcosa sull'America - ma siamo solo all'inizio. Illustri semiologi applicati allo sport hanno scritto che il baseball è una metafora della difesa del territorio, del fortino assediato dagli indiani. Masturbazioni mentalmente suicida che avete visto in mille western - gli indiani che cavalcavano attorno al forte - ha fondatezza storica. I guerrieri lo facevano per sfidare il nemico, l'importante era non farsi toccare dagli avversari, molte tribù addirittura

praticavano fra loro una guerra virtuale che ricordava molto lo sport. Ma allora il baseball sarebbe un gioco indiano?

**È lo sport-arcobaleno**

Chissà, oggi i nativi americani preferiscono di gran lunga il basket, ma certo il baseball è uno sport-arcobaleno, con una multirazzialità diffusa che il basket, quasi monopolizzato dai neri, può solo sognarsi. Altri sostengono che il baseball è il vero sport nazionale perché lo giocano tutti: gli uomini e le donne, gli adulti e i bambini, i magrolini e i ciccionini, i bianchi e i neri, gli ispanici e gli irlandesi. Inoltre - un po' come il buon vecchio calcio di una volta - richiede più destrezza e colpo d'occhio che forza fisica. Infatti ciò che li sorprende, vedendo le squadre (gli Yankees sfidano stasera gli Indians di Cleveland) è quanto sono inquartati e bombardati alcuni degli atleti. Dwight Gooden, *pitcher* dei padroni di casa, ha 31 anni e sembra un vecchio trombettista jazz, un Louis Armstrong a fine carriera. Il pubblico lo chiama "Doc", e lo adora. Rientrato dopo una squalifica per droga, Doc è tornato a essere uno dei *pitcher* più continui del campionato, e a questo scopo non serve essere atleti: basta avere un gran braccio, tirare bene e saper ipnotizzare i battitori avversari. Doc, durante la partita, non fa altro: tira, e stop. Prima di ogni colpo di noi gli urla a squarciagola "come on Doc", e non potete immaginare cosa diventa questo grido in bocca a un yankee-fan del Bronx: un "man dae!!!!" acuto come una lama, un supplizio per chiunque sia a portata di orecchio. Già, i tifosi. Sono loro i protago-

nisti. Per come vanno e vengono, prima di tutto. La partita inizia alle 19.30 ma lo stadio si riempie solo verso le 20.30, e alle 23 (siamo solo all'ottavo *inning*, su dieci) le famiglie con i ragazzi cominciano a sfollare. Prima notazione "di colore": il baseball permette un'attenzione intermittente, anche grazie alle pause del gioco.

**Fra hot dog e birra...**

Seconda notazione: allo stadio si cena. Girano *hot dogs*, hamburger, birre (rigorosamente in bicchieri di plastica), Coca-Cola e ciambelle in quantità industriali. Un tifoso degli Indians seduto accanto a noi comincia ad avere lo SPO03A0807 s' s' s' l'ottava (l'ottava! Giuro, le ho contate) Budweiser da mezzo litro. Due o tre file più sotto, due gemelli di 5-6 anni, biondi, rapati e simili a due piccoli Oliver Hardy si strafoggano almeno quattro o cinque *hot dogs* con senape e ketchup a cranio. Voi direte: beh, e al calcio non è così? Francamente no. Perché qui il protagonismo del pubblico è previsto, ancestrale e - di riflesso - pianificato. Da un lato, il pubblico va alla partita come da noi, negli anni '50, si andava al cinema o al varietà: per mangiare, bere, pomiciare, conoscere i vicini di sedia, interloquire con lo show, in una parola *partecipare* a una messinscena collettiva la cui regole sono codificate nei decenni. Dall'altro, l'organizzazione ha fatto propria questa identificazione, e la nascita della tv ha profondamente modificato il rito. La tv non ha solo ingoiato lo sport, è entrata nel rituale con tutta la sua forza. Allo Yankee Stadium, come in tutti i grandi stadi d'America, il vero sacerdote del rito è lo schermo gigante: lì vengono riproposte le azioni, ma lì, soprattutto, si rende protagonista la gente. Inquadrando i tifosi. Facendo gli auguri a chi compie gli anni (con tanto di foto). Salutando, come l'altra sera, "la piccola Fadia Kalousiah, 4 anni, per la prima volta allo stadio". Facendo annunci matrimoniali (compare la scritta "commissionata" da un tifoso: "Lisa will you marry me?", Lisa vuoi sposarmi? Tutto lo stadio in coro grida



Una fase dello sport più amato dagli americani

"Nooooo!!!!"). Proponendo iniziative che "legano" i tifosi alla squadra, come feste per i bambini allo stadio.

**C'è anche il karaoke**

E, sintesi tecnologica del tutto, il karaoke su *Take Me Out to the Ballgame*, celeberrima canzoncina: ma perché a San Siro o all'Olimpico nessuno ha mai pensato di fare lo stesso con *La partita di pallone* di Rita Pavone o *Eravamo in centinaia* di Celentano?... Insomma, capire i meccanismi degli *inning* è arduo, ma capire una cosa basilare è abbastanza facile: l'America è un paese disper-

so, frammentario, "sparpagliato" dagli spazi e dall'individualismo; al baseball, questi frammenti si riuniscono, compongono un mosaico. Come verificarlo? Sul campo, ovviamente. Prima di tutto all'inizio della partita, quando un militare canta l'inno americano *Star Spangled Banner* e tutti si alzano e cantano con lui, alcuni con la mano sul cuore. Poi, basta scorrere la formazione: negli Yankees giocano Gerald Williams (nero), Joe Girardi e Nick Delvecchio (italiani, c'è bisogno di dirlo?), Bob Wickman (un biondino *wasp* che viene dal Wisconsin), Pat Kelly e Paul O'Neill (irlandesi, va da sé),